

NOTIZIARIO

ACCADEMIA APUANA DELLA PACE

COMITATO DI REDAZIONE: ANDREA DE CASA, DAVIDE FINELLI, MARIA CHIARA BONTEMPI, GINO BURATTI, DANIELE TERZONI

2023

Notiziario num. 941 di venerdì 7 Luglio 2023

Sommario

"Perché papà è in carcere?", 27/06/2023, - Giuseppe Rizzo

<https://www.internazionale.it/essenziale/notizie/giuseppe-rizzo/2023/06/27/padri-figli-carcere>

"La guerra come prodotto", 28/05/2023, - Raniero La Valle

<https://www.aadp.it/index.php?view=article&id=3747>

"Robert F. Kennedy Jr: «Costruiamo insieme un grande movimento per la pace»", 03/07/2023 - Redaz. Italia di "Presenza"

<https://www.presenza.com/it/2023/07/robert-f-kennedy-jr-costruiamo-insieme-un-grande-movimento-per-la-pace/>

"«Zero rifiuti» in Nord Est Siria", 28/06/2023, - Redaz. di "Un Ponte Per"

<https://www.unponteper.it/it/2023/06/zero-rifiuti-nord-est-siria/>

"Chiude in America e Solvay i PFAS li fa in Alessandria", 29/06/2023, - Redaz. di "Rete Ambientalista"

<https://www.rete-ambientalista.it/2023/06/29/chiude-in-america-e-solvay-i-pfas-li-fa-in-alessandria/>

"In discussione alla Camera una Risoluzione per il disarmo nucleare: passo positivo di avvicinamento al Trattato TPNW", 5/07/2023, - Laura Tussi

<https://retpacedisarmo.org/2023/in-discussione-alla-camera-una-risoluzione-per-il-disarmo-nucleare-passo-positivo-di-avvicinamento-al-trattato-tpnw/>

"Le rivolte delle banlieue francesi", 3/07/2023, - Salvatore Palidda

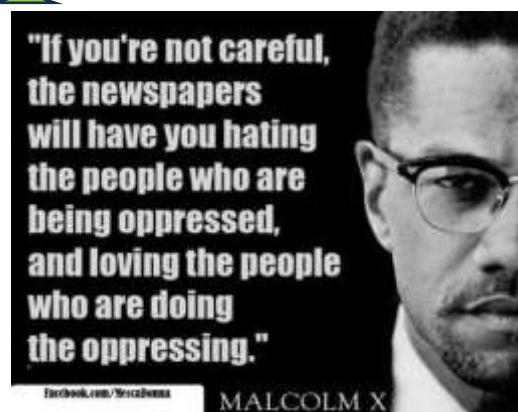
<https://www.italiachecambia.org/mappa/centro-di-educazione-alla-pace/>

"L'antisemitismo come pretesto", 29/06/2023, - Pas Liguori

<https://comune-info.net/lantisemitismo-come-pretesto/>

"Il Centro di Educazione alla Pace di Rovereto e la sperimentazione di forme creative di coinvolgimento", 05/07/2023, - Laura Tussi

<https://www.italiachecambia.org/mappa/centro-di-educazione-alla-pace/>



"Se non state attenti, i quotidiani vi faranno odiare le persone che sono oppresse e amare i fautori delle oppressioni" – Malcom X

"Campagna di «Obiezione alla guerra» per gli obiettori bielorusi", 4/07/2023, - Movimento nonviolento

<https://www.azionenonviolenta.it/campagna-di-obiezione-alla-guerra-per-gli-obiettori-bielorusi/>

NOTIZIARIO

ACCADEMIA APUANA DELLA PACE

COMITATO DI REDAZIONE: ANDREA DE CASA, DAVIDE FINELLI, MARIA CHIARA BONTEMPI, GINO BURATTI, DANIELE IERZONI

2023

Notiziario num. 941 di venerdì 7 Luglio 2023

“Perché papà è in carcere?”, 27/06/2023, - Giuseppe Rizzo

“In Italia centomila bambini e ragazzi hanno uno o entrambi i genitori detenuti. Spesso gli adulti mentono per proteggerli, sbagliando. Una giornata con padri e figli a Bollate per capire come affrontare un tema enorme, che non riguarda solo chi è in cella.”

“Cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all’inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio”. Le città invisibili, - Italo Calvino

“Le mura di cinta dell’istituto penitenziario di Bollate a Milano sono così alte che anche messi l’uno sulle spalle dell’altro i bambini che le stanno costeggiando non ne supererebbero la cima. C’è chi ha tre anni, chi sei, chi otto, ma all’ombra della recinzione sembrano ancora più piccoli; e allo stesso tempo la barriera che li sovrasta appare più invalicabile.

Alan ha sette anni e ogni tanto guarda in su per seguire l’arabesco del filo spinato. Secco come uno spillo, indossa la maglia dell’Inter e non vede l’ora di arrivare all’area verde dell’istituto per mangiare. È mezzogiorno e mezza, il sole picchia e lui rallenta un po’ il ritmo, ma non troppo: non sembra per niente stanco, nonostante abbia corso per due ore durante la Partita con i papà, un evento che dal 2015 l’associazione Bambini senza sbarre organizza in molte carceri italiane

Il 12 giugno di quest’anno al campo da calcio di Bollate c’erano venti bambini e ragazzi, dai tre ai diciotto anni, e tredici padri. E poi una quantità enorme di moscerini, di cui però nessuno si è preoccupato: né i bambini, felici di passare una giornata con i genitori che non vedono quasi mai; né i genitori, che per un momento hanno provato a dimenticare le sbarre, i lucchetti e la violenza che sprangano le loro giornate. La sensazione di libertà somigliava ai pini oltre le mura del carcere: se ne intravedeva appena la punta, ma bastava per farne immaginare il fogliame rigoglioso e il tronco forte.

Durante la partita Alan è rimbalzato da un punto all’altro, ma non si è mai allontanato dal padre, come se fosse un piccolo satellite del genitore. Chestor C. invece di tenere d’occhio la palla, ha più che altro

guardato lui, incapace di staccargli gli occhi di dosso. Come tutti gli adulti in campo, da molti anni non vede suo figlio addormentarsi la sera, né risvegliarsi la mattina, non c’è durante gli incubi notturni, le risate o i momenti di smarrimento che hanno bisogno di rassicurazioni quotidiane.

Il tempo di una bugia

Ogni anno in Italia centomila minorenni vanno a trovare i genitori detenuti in prigione. Paradossalmente, però, sono proprio loro i primi a cui è nascosto cosa sia un istituto penitenziario, com’è fatta una cella, perché papà o mamma ci sono finiti. Non gli si dice neanche chi sono gli altri che ci sono rinchiusi, come si vive in luoghi vecchi e disumani, e quali alternative ci sono.

Il problema è che nonostante i pochi tentativi per evitarlo, insieme ai detenuti finiscono in carcere anche le loro famiglie, che nonostante non abbiano commesso alcun reato pagano sulla propria pelle l’isolamento, il giudizio sociale e il dolore causati da ogni detenzione. È un trauma che ciascun genitore affronta come può: spesso negando la realtà con i propri figli, a volte facendo finta che la prigione sia un ospedale o un luogo di lavoro, raramente maneggiando la questione senza causare ferite.

hestor C. e sua moglie all’inizio hanno deciso di mentire. “Quando mi hanno arrestato Alan era molto piccolo, per cui gli abbiamo detto che lavoravo qui. Ma non è durato tanto”, dice, mentre il bambino gli si arrampica sulle gambe e si siede sulle sue ginocchia.

Riparati da una pergola in legno, genitori e figli si sono stretti intorno a dei tavoli di plastica per pranzare e passare del tempo insieme dopo la partita. Accanto alla pergola ci sono scivoli, altalene, dondoli e una casetta rossa, simbolo di uno spazio di riservatezza, costruita in collaborazione con il Politecnico di Milano.

Chestor C. stringe le spalle di Alan e racconta che il figlio si è reso conto presto delle bugie dei suoi: “Quando è venuto a trovarmi ha visto le sbarre, le divise, le pistole... Un giorno, senza che ancora gli avessimo spiegato niente, mi fa: ‘Papà, ora ti libero e ti porto a casa’. Allora gliel’ho detto”. Chestor C. chiede direttamente al bambino: “Ti ricordi cosa ti ho

NOTIZIARIO

ACCADEMIA APUANA DELLA PACE

COMITATO DI REDAZIONE: ANDREA DE CASA, DAVIDE FINELLI, MARIA CHIARA BONTEMPI, GINO BURATTI, DANIELE TERZONI

2023

Notiziario num. 941 di venerdì 7 Luglio 2023

detto?”. Alan, che finora ha ascoltato il genitore in silenzio, risponde con gli occhi bassi: “Che avevi sbagliato”. E il padre annuisce: “Bravo. Ti ho promesso che sarei tornato a casa, ma prima però devo pagare per i miei errori”.

Uno di questi errori me lo racconta proprio davanti ad Alan, perché sembra voler ribadire un concetto che ripete spesso al figlio, ma anche a se stesso: “Ho fatto tante cazzate”. Si ferma, si porta la mano alla bocca e alza gli occhi al cielo: “Ok, ho detto una parolaccia davanti a lui”, sorride. Poi riavvolge il nastro e racconta: “Ero dipendente dai giochi e dalla droga. Ho cominciato a giocare per scherzo ma mi sono perso subito”.

Alan lo ascolta, poi come se le parole che ha appena sentito fossero state soffiate via dal vento chiede: “Papà, quando esci mi porti uno dei tuoi giochi della Play?”. Chestor C. gli risponde di sì, sta per ripetere di nuovo di non giocare mai per soldi, ma il bimbo non lo fa finire, ride e va dalla madre, contento della promessa del padre. Ora che siamo rimasti soli la voce e il viso dell'uomo crollano come una diga: “Giocavo in continuazione, e perdevi. La cocaina mi ha mandato fuori di testa. Mi servivano i soldi per comprarla, per giocare e perché mi ero indebitato con degli albanesi. Ero come un topo in trappola. Perciò rapinavo la gente. Finché un giorno non ho fatto una cazzata più grande delle altre”.

Raccontandola, Chestor C. dà l'impressione di riviverla: “Ho tirato due pugni a un anziano per rubargli il Rolex e prendergli il portafogli. È caduto, ha sbattuto la testa e ha perso conoscenza. Ho visto che non si muoveva e mi sono spaventato”. Chestor C. sostiene di aver avvisato una passante che c'era un uomo a terra. “Quando sono arrivato a casa ho vomitato pensando a quello che avevo fatto”. I carabinieri lo hanno trovato subito grazie al video di una telecamera di sorveglianza. L'anziano aggredito era finito in coma. “Ma io per mesi ho pensato che fosse morto. Pregavo giorno e notte per lui”. Dice queste ultime parole mentre gli occhi gli si riempiono di lacrime.

Non è semplice accostare le immagini dell'aggressione con quella dell'uomo che piange. Da un lato c'è una violenza che spaventa e fa orrore, e che si immagina abbia stravolto la vita della vittima, dall'altro c'è uno degli effetti indiretti di questo

stravolgimento: Chestor C. ha 34 anni ma cinque di carcere lo hanno spezzato e ingrigito. Il carcere è in grado di causare un dolore che consuma il tempo e ti invecchia in fretta. Il male esiste, non c'è dubbio, ma invece di sanare le ferite, la prigione lo moltiplica. E raramente prevede la possibilità del bene. Il sistema non ammette – non può farlo – le parole che Aleksandr Solženicyn ha scritto in Arcipelago gulag: “La linea che separa il bene dal male attraversa il cuore di ognuno (...) Dal bene al male è un passo solo. Dunque anche dal male al bene”.

“Qui a Bollate mi hanno accoltellato per rubarmi il pacco con i vestiti”, spiega Chestor C. “Mentre a Pavia, dove mi avevano portato dopo l'arresto, ho provato a uccidermi perché con mia moglie andava tutto male e perché ero in preda ai rimorsi per il signore che avevo aggredito”. Dice che se oggi lo incontrasse, lo pregherebbe in ginocchio di perdonarlo, che ha capito cos'ha fatto: “Non ero più un uomo. Ho seguito dei percorsi di disintossicazione, sia dalle droghe sia dal gioco”. Tra le cose che dice di aver capito, c'è anche il ruolo del padre nella situazione in cui si trova: “Era un alcolizzato, mi ha insegnato lui a giocare d'azzardo e a rubare”. Lo picchiava quando tornava con i soldi e lo massacrava quando rincasava senza. Lo legava in un recinto con i maiali per metterlo in punizione. “Era sordo, e me lo dava con bastoni, mazze e cinture finché non percepiva qualcosa delle mie grida”. Il bilancio che Chestor C. fa di quegli anni è perfino generoso nei confronti del genitore: “Per un 20 per cento la colpa se sto qui è sua”. Ma la sintesi vera di quell'educazione la trova in queste parole: “Non so cosa significa essere un bambino”.

Per questo, nonostante gli sbagli, cerca di proteggere suo figlio. “Non voglio che soffra come ho sofferto io, che paghi per i miei errori. Ogni volta che viene ai colloqui mi dice che gli manco. Quando mi tira per le

mani e mi prega di tornare a casa con lui mi spezza il cuore. Gli spiego sempre che manca poco”.

Si vedono ogni settimana ma la speranza di Chestor C. è di trovare un lavoro e rientrare in carcere solo la sera. Quando il bambino, che intanto è tornato, sente queste parole, lo interrompe subito: “Papà, se esci scappi subito, così resti con noi”. Ma il padre non cede: “No, non è così. È meglio che pago adesso per i miei sbagli e poi siamo felici”.

NOTIZIARIO

ACCADEMIA APUANA DELLA PACE

COMITATO DI REDAZIONE: ANDREA DE CASA, DAVIDE FINELLI, MARIA CHIARA BONTEMPI, GINO BURATTI, DANIELE TERZONI

2023

Notiziario num. 941 di venerdì 7 Luglio 2023

Poi promette al figlio che quando tornerà a casa costruirà uno studio di registrazione nella sua stanza: per passare il tempo in carcere Chestor C. scrive e canta dei pezzi rap, e uno lo ha composto per il compleanno del figlio. Il bambino alza le mani al cielo in segno di vittoria, poi diventa serio: “Ma nella mia stanza c’è un armadio gigante, occupa tanto spazio”. Guarda il padre, che gli risponde: “Non ti preoccupare, in qualche modo facciamo”.

Un approccio morbido

Teo è il più tra tutti i figli che hanno partecipato alla Partita con i papà: lo è per età, con i suoi diciott’anni; e lo è fisicamente, con il suo un metro e novanta. Ha il corpo massiccio del padre e il viso dolce della madre. Da un pezzo sembra essersi lasciato alle spalle l’ingenuità di Alan, e i segreti. “Non mi piace nascondermi, i miei compagni di scuola e i miei amici sanno cos’è successo a mio papà. E nessuno di loro si è allontanato, a differenza di quello che hanno fatto molte persone che conoscevano i miei genitori”, racconta in un momento di pausa della partita. “È il motivo che ha spinto mia madre a diventare più diffidente, come se avesse perso la fiducia negli altri”.

Occhi azzurri e fronte imperlata di sudore, preferisce parlare camminando. “Quando hanno arrestato mio papà io avevo dodici anni e ho un ricordo sfocato di quel quel giorno”. Ma un’immagine gli è rimasta impressa: “Ero in camera mia e la porta era socchiusa, così ho intravisto due persone sconosciute a casa”. Erano gli agenti che avrebbero portato via il genitore.

È stata la madre a dover filtrare l’aria incandescente intorno a lui: “Quando era chiaro che papà non sarebbe tornato mi ha detto che era fuori per lavoro”. Tuttavia, nel giro di qualche settimana, la bugia non reggeva più: “Il telefono suonava in continuazione, mamma parlava con l’avvocato, con i parenti, e non riusciva a nascondermi tutto. Così mi ha accennato la situazione, scendendo via via nei dettagli”.

A questo punto ci raggiunge il padre, Roberto, che di questi dettagli non vuole parlare. “Preferisco che si chiuda tutta la vicenda prima di raccontarla”, spiega. Dice che fino all’arresto non aveva avuto alcun problema con la giustizia, e che “è stata una batosta tremenda”.

Teo ha due sorelle, una poco più piccola di lui e una ancora sul confine tra l’infanzia e l’adolescenza. Con lui il padre ha scelto di affrontare l’argomento un po’ alla volta. “Papà è bravo con le parole”, racconta il ragazzo, “mi ha rassicurato e mi ha spiegato il contesto di quello che era successo. Non lasciava trasparire molte emozioni, ma ricordo di aver sentito della rabbia nelle sue parole”.

“Teo ha vissuto e sta vivendo tutto sulla sua pelle”, spiega il genitore, “ma quello che provo a fargli capire è che anche questa esperienza tremenda deve servire a farlo crescere”. Con le ragazze spiega invece di aver avuto “un approccio più morbido, le cose sono venute fuori più lentamente”. La moglie lo dice in modo più diretto: “All’inizio abbiamo mentito per proteggerle. La più piccola aveva davvero pochi anni quando è successo, perciò abbiamo aspettato e glielo abbiamo detto quando è cresciuta un po’”.

Arrestato nel 2017, il marito ha passato un primo periodo a pera, dove ha cominciato a frequentare i laboratori sull’essere genitori, e sull’esserlo in carcere, di Bambini senza sbarre. “Per me la cosa più brutta è non vedere i miei figli crescere, e non poterli aiutare a farlo. È tremendo”.

A misura di bambino

Gli strumenti che l’associazione usa per evitare che una famiglia con un genitore detenuto esploda, e che le schegge colpiscano i bambini, sono diversi. “Ci sono gli spazi gialli, i laboratori di teatro e di disegno, e il sostegno psicologico”, spiega Martina Foschiatti, psicoterapeuta di Bambini senza sbarre. Tutti sotto la pergola la salutano e ringraziano per il suo lavoro. “Gli spazi gialli sono aree all’interno del carcere con giochi, disegni alle pareti e un ambiente accogliente che permette ai bambini di aspettare il colloquio con i familiari senza subire la durezza e il grigiore delle prigioni”, dice Foschiatti.

Il primo è stato aperto nel 2007 a San Vittore. “O meglio, visto che nell’istituto non c’era neanche lo spazio, ci ha ospitato il museo della Scienza, lì vicino”, ricorda Lia Sacerdote, fondatrice di Bambini senza sbarre. “Oggi gli spazi gialli sono in decine di istituti”, spiega Sacerdote, che fa anche parte di Sabof, un gruppo che unisce filosofia e psicologia nell’analisi delle storie personali.

NOTIZIARIO

ACCADEMIA APUANA DELLA PACE

COMITATO DI REDAZIONE: ANDREA DE CASA, DAVIDE FINELLI, MARIA CHIARA BONTEMPI, GINO BURATTI, DANIELE TERZONI

2023

Notiziario num. 941 di venerdì 7 Luglio 2023

I laboratori invece servono a recuperare una quotidianità con i figli che molti dietro le sbarre hanno perso. Passando del tempo insieme, senza la presenza del genitore libero, i bambini accorciano una distanza che a volte si trasforma in un precipizio. “Il mantenimento della relazione affettiva è fondamentale. Il legame con il padre e la madre struttura i bambini”, continua Sacerdote. Per questo la cosa più importante non è proteggerli dalla verità, ma fargli capire di non essere stati abbandonati: “Tenerli lontani dai genitori in carcere crea un senso d’abbandono pericoloso. Li incatena dal punto di vista psicologico. Un bambino a cui mamma e papà spiegano cos’è successo, che è portato in prigione per mantenere il legame con loro, potrà scegliere altre strade”.

“È un lavoro utile non solo alle famiglie, ma al carcere stesso”, dice Maria Visentini. Ex ispettrice penitenziaria in pensione dal 2018, Visentini ha cominciato a collaborare con Bambini senza sbarre quando era ancora “dall’altra parte, quella della prigione”, scherza. Oggi questa esperienza le permette, tra le altre cose, di aiutare l’associazione nella formazione degli agenti penitenziari. “Spieghiamo agli operatori che tutto dev’essere fatto a misura di bambino”, racconta al telefono. “L’accoglienza dev’essere morbida, i toni calmi e rassicuranti. Sugeriamo che i controlli dei più piccoli siano fatti da figure femminile, e di usare frasi tipo: ‘Mi puoi far vedere se hai delle caramelle in tasca?’”.

Con i genitori invece si lavora su altri aspetti. “Spesso non sanno come dire la verità ai figli”, dice Visentini, “noi li aiutiamo, prima con dei colloqui individuali con la psicologa dell’associazione, poi con dei consigli su come affrontare la questione”.

Naturalmente, il momento del “racconto di verità”, come lo chiama Visentini, non sempre è facile. “A volte i più piccoli reagiscono con rabbia, sia per le bugie sia per i reati commessi dai genitori. ‘Perché lo hai fatto?’, gli chiedono”. La psicologa può aiutarli a superare questa rabbia, come può sostenere chi si sente in colpa per il destino del padre o della madre: “Alcuni pensano che se un genitore è in cella è perché loro stessi sono cattivi”. Alla fine, però, “i bambini sono in grado di perdonare, e di voltare pagina”, dice Visentini.

Tutto questo serve a evitare che la rete familiare si sfaldi, insieme a ogni possibilità di cambiamento della persona in cella. “È ormai accertato che la leva della famiglia è fondamentale nel reinserimento dei detenuti”, spiega Visentini. “Se qualcuno che ha commesso un reato è riuscito a dirlo ai suoi figli significa che ha cominciato a elaborare quello che ha fatto. E questo è un primo passo indispensabile per lasciarsi alle spalle il carcere”. Nelle parole di Visentini risuonano quelle di Solženicyn: “Mi piace pensare che così facendo un detenuto si abitua al bene. Chiaramente le cose non sono mai lineari, ma in generale, senza quell’elaborazione, non ci sono molte possibilità che una storia possa cambiare”.

Risalire dal fondo

Lauro Pippa ha parte della sua storia tatuata sul viso. Sulla guancia destra ci sono dei numeri – quelli delle celle in cui è passato – e due rondini che spiccano il volo. “Mi aiutano a ricordare cosa devo fare: evitare di finire di nuovo dentro”, dice. Sopra il sopracciglio sinistro si è invece fatto scrivere le parole the end, la fine: “Come la canzone dei Doors, solo che a me ricorda la decisione di smetterla con la coca. Era il 2017, la molla è stata vedere il fondo negli occhi di chi mi vuole bene”.

Pippa ha esplorato quel fondo per bene: “Sono cresciuto a Rho, qui a Milano. Mio padre faceva il camionista, mia madre la cassiera nei supermercati”. Pausa. “Io non ho mai lavorato in vita mia”. Sorriso, ma senza troppa convinzione. Fino all’ultimo arresto i soldi li ha fatti con la droga. “Ho cominciato da ragazzo. Sniffavo cocaina, prendevo pasticche. Era un gioco, poi il gioco è diventato altro, e avevo bisogno di soldi per continuare con lo stile di vita che facevo: una sera andavo a ballare a Roma, quella dopo a Firenze. Queste cose costano, la droga costa, e così sono entrato nel giro”. Pippa racconta questa scelta con la stessa incoscienza del figlio che si arrampica su uno scivolo alto, senza pensare a come dovrà scendere.

Nel 2018 l’Interpol lo ha trovato a Valencia, in Spagna, dov’era latitante. “Abitavo in una villa con piscina, facevo la bella vita, muovevo tanta roba”, dice. Poi si ferma, si accende una sigaretta, si sfiora la scritta the end, forse in modo teatrale o forse inconscio, e aggiunge: “Ma non ne è valsa la pena, le

NOTIZIARIO

ACCADEMIA APUANA DELLA PACE

COMITATO DI REDAZIONE: ANDREA DE CASA, DAVIDE FINELLI, MARIA CHIARA BONTEMPI, GINO BURATTI, DANIELE TERZONI

2023

Notiziario num. 941 di venerdì 7 Luglio 2023

persone a cui volevo bene soffrivano". Così ha deciso di risalire dal pozzo con piscina in cui era finito.

Oggi ha 42 anni e quattro figli con quattro donne diverse. "È per loro che mi sono beccato un provvedimento disciplinare in carcere: siccome ero stato arrestato per narcotraffico, un reato ostativo che non prevede più di due telefonate al mese, dovevo scegliere quale di loro sentire, così mi sono procurato dei telefoni: provavo a chiamarli tutti ogni giorno, ma mi hanno beccato". Messo in isolamento in una cella liscia, cioè senza finestre e nient'altro che una branda per dormire, dice che accanto a lui molti altri sono implosi: "Non vedi e non parli con nessuno per giorni interi, a volte settimane. C'è chi si è impiccato, chi si è dato fuoco. Ci chiudevano a chiave anche nelle docce". Per tutta la pandemia non ha potuto incontrare tre dei suoi figli. "I minori di dodici anni non li facevano entrare. Da un lato è stato meglio, perché in prigione il virus girava tantissimo. Dall'altro è stato dolorosissimo".

Ora la più piccola gioca con il fratello maggiore nell'area giochi. A loro Pippa ha detto che era in castigo, mentre ai più grandi lo hanno spiegato le madri e i nonni. "E poi hanno visto il video dell'arresto, quindi non potevo inventare scuse", racconta. Ma c'è anche dell'altro: "Se gli dicevo che lavoravo qui c'era il rischio che pensassero: 'Anche gli altri papà lavorano, perché tu non torni a casa, forse perché non mi vuoi bene?'".

Quando ha saputo dei laboratori di Bambini senza sbarre ha fatto subito la richiesta per partecipare. "È stato grazie al loro lavoro che ho finalmente respirato un'aria di casa, di famiglia".

Oggi lavora otto ore al giorno come centralinista della Eolo, un'azienda che fornisce servizi internet, e guadagna 1.200 euro al mese: "Una cifra che prima spendevo in due giorni, ma lo dico senza rimpianti. Il mio rimpianto più grande è che qui siamo condannati a vivere sempre la stessa giornata, ma fuori il mondo va avanti, i tuoi bambini crescono e tu non ci sei. Io non ho mai visto la mia figlia più piccola svegliarsi la mattina".

Oltre il tabù

Il carcere è una macchina in grado di immagazzinare errori e restituire violenza. E i bambini ne sanno

qualcosa. Sono stati loro tra i primi a sperimentare la reclusione in istituti che hanno anticipato le moderne prigioni. Nel sedicesimo secolo in Inghilterra molti finivano nelle house of correction, case di correzione, insieme a ladri, prostitute e poveri, "corretti" attraverso il lavoro e la disciplina. La loro unica colpa era quella di essere stati abbandonati dai genitori.

Nel diciassettesimo secolo a Firenze, all'interno dell'ospizio di San Filippo Neri, conosciuto anche come casa dei monellini, fu creata una sezione in cui i ragazzi poveri abbandonati, ma anche quelli di buona famiglia che non seguivano le regole, erano rinchiusi in celle singole e tenuti in isolamento giorno e notte.

Nei secoli successivi, la comparsa del carcere così per come lo conosciamo oggi, non ha risparmiato bambine, bambini e adolescenti. In Italia nel 1934 fu istituito il tribunale per i minorenni. Ma solo nel 1989 la legge fu riformata per evitare il più possibile di mandare in cella chi non ha ancora compiuto diciott'anni.

Non abbiamo avuto paura a imprigionarli, ma abbiamo paura a parlargli di carcere. Discutere con bambine, bambini e adolescenti di galera, crimine e violenza è considerato un tabù. Sia dai genitori detenuti, sia da tutti gli altri adulti. Molti sono convinti che sia una questione che riguarda solo un certo numero di persone come Chestor C., Roberto, Lauro Pippa, ma è un errore.

Occuparsi male – e spesso all'insegna della violenza e della vendetta – di qualcuno che sta in cella, e non occuparsi affatto di chi ha lasciato a casa, senza colpe e responsabilità, ha conseguenze su tutti. Una società così non sarà certo più giusta. Né, come piace dire in tempi di ossessione per le manette e le gabbie, sicura.

Il nome e alcuni dettagli che riguardano Alan sono stati cambiati. Roberto e Teo hanno chiesto di non comparire con il loro vero nome."

"La guerra come prodotto", 28/05/2023, - Raniero La Valle

"L'ammutinamento della Wagner in Russia si è concluso in negativo per il soldatuccio Prigozhin e per i Servizi occidentali che, se era vera la vanteria che

NOTIZIARIO

ACCADEMIA APUANA DELLA PACE

COMITATO DI REDAZIONE: ANDREA DE CASA, DAVIDE FINELLI, MARIA CHIARA BONTEMPI, GINO BURATTI, DANIELE TERZONI

2023

Notiziario num. 941 di venerdì 7 Luglio 2023

sapessero tutto già prima, non hanno saputo come muoversi e che fare; si è risolta invece in positivo per Putin che avrebbe potuto fermare a cannonate il convoglio mercenario sull'autostrada per Mosca, e ha invece ben calcolato i rischi preferendo la soluzione politica (con i terroristi dunque si tratta!) ed evitando la guerra civile. Contro le gioiose profezie di un collasso della Russia e di una sua *débaclé* militare, la controffensiva ucraina non ha tratto dalla crisi alcun vantaggio e la guerra è continuata tale e quale.

Piuttosto l'avventura della Wagner ha acceso i riflettori sulla piaga degli eserciti mercenari e dei "contractors" che hanno integrato o addirittura sostituito gli eserciti di leva. Il pacifismo in Occidente ha salutato come una sua vittoria la rinuncia degli Stati alla coscrizione obbligatoria, ma in realtà è stata la vittoria dei guerrafondai che, scottati dall'esperienza del Vietnam (le cartoline precetto bruciate nei campus universitari) e dalla legittimazione dell'obiezione di coscienza, hanno realizzato che non potevano più fidarsi dell'esercito di popolo e del suo gratuito amore per la Patria e hanno optato per la prostituzione alla guerra e all'acquisto delle prestazioni militari per denaro. In tal modo sempre più alla guerra sono venuti meno gli alibi ideali (e i comportamenti sognati dalle Convenzioni di Ginevra) e sempre più essa si è resa intrinseca al denaro; come tutta la realtà assoggettata dal capitalismo, e prima ancora dal Nomos dell'Occidente, alla legge della cosa, la guerra è diventata un prodotto e gli uomini e le donne alle armi sono diventati il producibile, non solo a profitto delle industrie e del mercato delle armi, ma anche delle guerre da fare e del bottino e dei morti da scambiare tra le parti in conflitto.

Il sistema di dominio e di guerra a cui, a partire dal grande evento politico della rimozione del muro di Berlino, è stato conformato l'ordine internazionale e resa schiava la stessa condizione umana sulla Terra (ricordiamo il ministro che durante la guerra del Golfo spiegò alla Camera che ormai non si poteva più distinguere il tempo di guerra dal tempo di pace), si è così istituzionalizzato e dotato di tutte le garanzie per non essere messo in discussione e contestato in democrazia sulle singole guerre da fare.

Paradossalmente se oggi si vuole lottare per la pace e il ripudio del sistema di guerra, bisognerebbe lottare

per il ripristino del servizio militare obbligatorio, tale però da essere finalizzato alla creazione di eserciti atti a difendere, in molti modi, non uno solo ma molti beni comuni di cui constano le Patrie; e potrebbero queste Forze Armate non essere sempre con le armi al piede, come fu per la missione militare italiana che alla caduta di Hoxha si recò senza armi in soccorso all'Albania e non per caso fu chiamata "Pellicano". E con la coscrizione obbligatoria potrebbe perfino tornare l'obiezione di coscienza che in Italia, unico Paese al mondo, la legge riformata che fu elaborata in Parlamento dal Gruppo Interparlamentare (e interpartitico) per la Pace (GIP) chiama, in positivo, "obbedienza alla coscienza".

Fonte: Chiesa di Tutti Chiesa dei Poveri

"Robert F. Kennedy Jr: «Costruiamo insieme un grande movimento per la pace»", 03/07/2023 - Redaz. Italia di "Presenza"

"Nel discorso tenuto lo scorso 20 giugno al Saint Anselm College a Goffstown, nel New Hampshire, Robert F. Kennedy Jr, sfidante di Joe Biden alle primarie del Partito Democratico, ha parlato di politica estera con toni e argomenti mai sentiti da un politico americano – nemmeno da Bernie Sanders, fino ad ora il più progressista tra i candidati alla nomination a presidente.

Al di là dello scenario patriottico con abbondanza di bandiere a stelle e strisce, che può risultare urticante per una sensibilità pacifista europea, vale la pena di sottolineare l'attacco durissimo al complesso militare-industriale e alle guerre infinite e "inevitabili", la proposta di trattative per porre fine alla guerra in Ucraina, l'ammissione della responsabilità della Nato e degli Stati Uniti nel continuo spostamento verso est, finendo per accerchiare la Russia, la necessità di cambiare atteggiamento, smettendola con le minacce e la visione del mondo divisa in buoni (noi americani) e cattivi (i nostri nemici), il rifiuto della violenza come soluzione a ogni crisi e l'invito a costruire insieme un movimento per la pace. Riproponiamo il discorso con sottotitoli in inglese e doppiaggio in italiano, nella speranza che possa davvero portare a un cambiamento nell'attuale, drammatico scenario internazionale": <https://youtu.be/5MyDmp3zKDM>

NOTIZIARIO

ACCADEMIA APUANA DELLA PACE

COMITATO DI REDAZIONE: ANDREA DE CASA, DAVIDE FINELLI, MARIA CHIARA BONTEMPI, GINO BURATTI, DANIELE TERZONI

2023

Notiziario num. 941 di venerdì 7 Luglio 2023

"«Zero rifiuti» in Nord Est Siria", 28/06/2023, - Redaz. di "Un Ponte Per"

"Un Ponte Per è presente in Nord Est Siria dal 2015, dove è in atto dal 2012 un tentativo di autogoverno informato dai principi del confederalismo democratico, parità di genere ed ecologia. Uno degli assi politici portanti delle municipalità autonome è proprio quello della protezione ambientale ed ecologica, in un contesto gravemente inquinato da anni di conflitto e nel quale è in atto una tremenda desertificazione. I nuovi progetti di riciclo dei rifiuti vanno proprio in questa direzione."

"Insieme a mio fratello coltivavamo 8.000 alberi: avevamo ulivi, limoni e viti. Ne abbiamo persi 3.000 a causa di Daesh (ISIS), per colpa dei continui combattimenti. Ma non sapevamo che il peggio doveva ancora venire: quest'anno ne abbiamo persi altri 3.000 per mancanza di acqua"

Era stato questo il racconto di Ahmad a Daniela Sala, raccolto in un bellissimo reportage pubblicato sul Guardian nel 2021. Purtroppo non è cambiato molto da allora, e il Nord della Siria continua a soffrire di una fortissima carenza d'acqua. Le cause possono ricercarsi nel cambiamento climatico ma anche (e forse soprattutto) nelle dighe a monte del fiume Eufrate – in Turchia – che taglieggiano impietosamente il flusso d'acqua che arriva in Siria. Un altro problema enorme è quello dei rifiuti, più di un decennio di guerra non ha lasciato solo ferite nei corpi delle persone. L'intero paesaggio è in gran parte ancora ridotto in macerie e la quantità di detriti presenti in ogni dove è spaventosa.

"Durante le tempeste di sabbia delle zone più desertiche, si possono osservare vere e proprie nuvole di rifiuti che fluttuano a mezz'aria"

Ce lo ha raccontato la nostra co-presidente Angelica Romano, tornata da pochi giorni da un viaggio nel Paese insieme ad Alfio Nicotra, anche lui co-presidente di Un Ponte Per.

Dopo anni di ricostruzioni di ospedali e strutture sanitarie, nonché di aperture di cliniche nei campi profughi, dal 2019 abbiamo iniziato a lavorare sul riciclo e il corretto smaltimento dei rifiuti medici, in supporto di oltre 36 strutture sanitarie nei governatorati di Hasakeh, Raqqa e Aleppo. La

protezione ambientale ed ecologica è uno degli assi principali di impegno delle municipalità autonome del Nord est Siria (NES). Lo scorso anno qui, insieme al nostro partner Mezzaluna Rossa Curda (KRC), alle autorità locali e grazie al sostegno della Area Metropolitana de Barcelona (AMB) abbiamo gettato le basi per il primo progetto-pilota di raccolta differenziata e riciclaggio dei rifiuti a livello municipale in NES. Non solo rifiuti sanitari, ma anche rifiuti comuni, prodotti dalle famiglie. Qui sotto il racconto video dei nostri due co-presidenti:

<https://youtu.be/z62CaISFFyA>

Nella municipalità di Hasake abbiamo trovato terreno particolarmente fertile per questi primi progetti, in cui la collaborazione tra le autorità locali e la cittadinanza è fondamentale per il buon esito degli stessi. Ovviamente sono state svolte attività di sensibilizzazione "casa per casa", per preparare la popolazione ad una nuova modalità di raccolta dei rifiuti. Oggi possiamo dire che il sistema di raccolta differenziata messo in piedi sta funzionando, coinvolgendo anche alcune cooperative locali nella raccolta dei rifiuti porta a porta.

"I rifiuti vengono raccolti dalle case, per essere poi portati in un luogo adibito allo smistamento e al riciclo" – racconta Rovand Abdo, co-presidente del Dipartimento per l'Ambiente della municipalità di Hasake, una donna davvero in gamba che conferma il nesso importantissimo tra leadership femminile e ambiente. Un binomio che sosteniamo fortemente, e che spesso oggi viene racchiuso dal termine "eco-femminismo". Ricordiamo che la Siria è ancora una delle aree del mondo con i tassi più alti di violenza di genere e con un'offerta di servizi di protezione davvero limitata. Per questo l'esempio di Rovand è ancora più rivoluzionario. Possiamo ascoltarla nel video qui sotto, in cui mostra i risultati del progetto "Zero Rifiuti" che stiamo portando avanti al suo fianco:

https://youtu.be/Zu_7IhmNIJ4

Come è possibile vedere nel video, principalmente in queste prime fasi del progetto, è stata avviata la raccolta differenziata e il riciclo di plastica/metalli, carta e rifiuti organici. Con i rifiuti organici si producono concimi e fertilizzanti. "Ottimi per il terreno" – aggiunge Rovand, mostrando orgogliosa i

campi agricoli in cui viene utilizzato con il fine di incrementare gli spazi verdi della città.

“Nella prossima fase del progetto, cercheremo di espanderci in altri quartieri, in modo che altre persone possano beneficiare di questo programma perché ha effetti benefici sull’ambiente, l’agricoltura, l’igiene, la salute umana e in generale sulla riduzione del fenomeno dei rifiuti”, conclude la co-presidente Rovand Abdo con grande determinazione, e speriamo con tutto il cuore che possa accadere. Forse è solo una goccia, come dice il nostro co-presidente Alfio Nicotra o forse è il preludio ad un cambiamento più grande verso un’economia circolare altamente sostenibile

Un Ponte Per è presente nel Nord est della Siria (NES) dal 2015, inizialmente inviando carichi umanitari destinati alla Mezzaluna Rossa Curda (KRC), per poi strutturare il proprio intervento dal 2016, quando sono stati avviati diversi progetti per ricostruire il Sistema sanitario dell’area e offrire sostegno alla popolazione in fuga da Daesh.

"Chiude in America e Solvay i PFAS li fa in Alessandria", 29/06/2023, - Redaz. di "Rete Ambientalista

“Come avevamo già annunciato e commentato mesi fa, Solvay, costretta dal governo dello Stato del New Jersey, cessa nello stabilimento di West Deptford (Filadelfia) l’utilizzo dei Pfas negli Stati Uniti sostituendoli con nuove tecnologie. Il New Jersey, avendo rilevato l’inquinamento da Pfas in una vasta area adiacente allo stabilimento, ha portato in giudizio l’azienda, chiedendo bonifiche e danni. Nell’accordo Solvay sborserà 493milioni di dollari. La CEO di Solvay Ilham Kadri ha dichiarato che “l’indennizzo non va considerato come una ammissione di colpa”, ma come disinteressato atto di filantropia. L’impegno di rinunciare all’impiego dei Pfas in tutti i siti di produzione degli Stati Uniti d’altronde era stato preso per il 2021.

Invece, a Spinetta Marengo, con la complicità di Comune, Provincia e Regione, Solvay ribadisce la sua decisione di non fermare le produzioni di C6O4 e ADV. A spese delle pompe funebri e servizio sanitario nazionale.

Nota Bene. Dopo 9 anni a West Deptford, Andrea Diotto, grande esperto di inquinamento, è venuto a guadagnarsi la pagnottella a Spinetta Marengo, e il Rotary l’ha subito coronato presidente.”

DEDICATO AL
COMANDANTE NATALE DE GRAZIA

Associazione "Alberto Benetti APS"

Omaggio a un servitore dello Stato
Navi a perdere e Navi dei veleni

Interviene
Andrea CARNI

Docente a contratto - Università degli Studi di Milano
Dottore di ricerca in Studi sulla criminalità organizzata

Sabato 8 luglio 2023 ore 18:30
Villa Cuturi - Viale A. Vespucci, 24 - Marina di Massa

in collaborazione con
Coordinamento Libera Massa Carrara

LIBERA

"In discussione alla Camera una Risoluzione per il disarmo nucleare: passo positivo di avvicinamento al Trattato TPNW", 5/07/2023, - Laura Tussi

“È iniziata ieri la discussione, presso la Commissione Affari Esteri e Comunitari della Camera dei Deputati, di una Risoluzione sul tema del disarmo nucleare e su un possibile avvicinamento dell’Italia ai contenuti del Trattato sulla Proibizione delle Armi Nucleari. Nel testo di Risoluzione illustrato ieri (a prima firma dell’onorevole Laura Boldrini e sottoscritto anche dagli onorevoli Vincenzo Amendola, Fabio Porta, Giuseppe Provenzano e Lia Quartapelle tutti del Partito Democratico), dopo aver descritto la grave minaccia che le armi nucleari ancora pongono e aver

ricostruito il contesto degli strumenti di disarmo e non proliferazione, si avanzano infatti positive richieste al Governo.

In particolare – se approvata – la Risoluzione impegnerà l'Esecutivo a “rilanciare ogni iniziativa volta all’obiettivo di un mondo libero dalle armi nucleari” valutando in tale contesto “compatibilmente con gli obblighi assunti in sede di Alleanza atlantica, azioni di avvicinamento ai contenuti del Trattato TPNW, in particolare per quanto riguarda «Assistenza alle vittime e risanamento ambientale», come previsto dall’articolo 6 dello stesso Trattato”. Inoltre, come già lo scorso anno, viene indicata al Governo “l’ipotesi di partecipare come «Paese osservatore» alla seconda riunione degli Stati Parte del Trattato per la proibizione delle armi nucleari (TPNW) che si svolgerà a New York dal 27 novembre al 1° dicembre 2023”. Una scelta già fatta nel 2022 da molti alleati dell’Italia (sia Stati membri dell’UE che della NATO) invece assente alla Conferenza di Vienna.

Rete Italiana Pace e Disarmo e Senzatonica, partner della International Campaign to Abolish Nuclear Weapons e promotrici della mobilitazione “Italia, ripensaci”, accolgono con favore questa iniziativa che ricalca iniziative parlamentari già realizzate nelle precedenti legislature e soprattutto permetterebbe un avvicinamento dell’Italia ai contenuti e agli obblighi positivi del Trattato TPNW. Il nostro obiettivo finale rimane la firma e la ratifica di questa norma internazionale, che mette al bando definitivamente le armi nucleari, da parte del nostro Paese. Ma è comunque importante che già ora avvengano passi di avvicinamento, soprattutto sull’aspetto dell’assistenza alle vittime e quello dei rimedi ambientali che è necessario implementare come risposta agli impatti negativi dell’uso e dei test di ordigni nucleari.

Le nostre organizzazioni sono a disposizione del Parlamento e del Governo per evidenziare l’importanza di passi concreti verso il disarmo nucleare, nell’ambito delle iniziative internazionali della società civile che prendono le mosse dall’idea di protezione umanitaria, prospettiva proposta oltre dieci anni fa dalla Croce Rossa internazionale e raccolta dalla Campagna ICAN (Premio Nobel 2017).

Il devastante conflitto in Ucraina ha mostrato che nessun equilibrio di pace è possibile con la presenza delle armi nucleari, e che l’unica maniera reale e concreta di mettersi al sicuro da questa catastrofe è quella di eliminarle. Auspichiamo che anche l’Italia possa fare la sua parte in questo senso e chiediamo dunque che il Governo accolga la Risoluzione presentata a Montecitorio e decida di partecipare al dibattito internazionale che si svolgerà a New York a fine anno.”

“Le rivolte delle banlieue francesi”, 3/07/2023, - Salvatore Palidda

“Il comportamento abituale della polizia francese nelle banlieue è sfacciatamente provocatorio e razzista? Durante le imponenti proteste dei gilet gialli e quelle recenti contro la riforma delle pensioni c’era chi rimproverava i giovani delle banlieue di non partecipare? Le rivolte delle banlieue si ripetono dagli anni Ottanta? L’elezione di Mitterrand con l’unione delle sinistre non aveva suscitato speranze? È vero che gli assistenti sociali e gli insegnanti sono sottoposti a controlli e a comportarsi di fatto da ausiliari della polizia? Per primo fu Sarkozy ad aizzare la polizia e l’opinione pubblica contro i giovani delle banlieue quando li definì “feccia” da spazzare via? Come ha contribuito alcuni anni fa lo stato d’emergenza per il terrorismo a rendere tutto maledettamente più complicato? Un terzo degli arrestati in questi giorni sono ragazzi con meno di 18 anni? Protestano perché si sentono “umanità in surplus”? Un ottimo articolo di Salvatore Palidda per Effimera prova a rispondere a queste domande”

“Durante le grandiose mobilitazioni contro la scellerata riforma delle pensioni imposta dal neofascismo di Macron, alcuni avevano rimproverato i giovani delle banlieue di non parteciparvi. È vero – ma non del tutto – che il “mondo” dei giovani delle banlieue non è abituato a convergere nelle mobilitazioni sindacali e anche politiche come quelle dei gilets gialli o delle lotte contro il job act francese e altre della sinistra antagonista. Da notare che solo ora le sinistre della NUPES hanno sostenuto quasi unanimemente le attuali rivolte, ma i sindacati non hanno detto nulla. In realtà le banlieue sono da sempre un “mondo a parte”, emarginato da tutti (ricordiamo che lo stesso si può dire di certe zone

NOTIZIARIO

ACCADEMIA APUANA DELLA PACE

COMITATO DI REDAZIONE: ANDREA DE CASA, DAVIDE FINELLI, MARIA CHIARA BONTEMPI, GINO BURATTI, DANIELE TERZONI

2023

Notiziario num. 941 di venerdì 7 Luglio 2023

periferiche di grandi città italiane come Milano, Roma ecc., vedi libro di Pietro Saitta).

Le rivolte delle banlieue si ripetono sin dal 1979 nel quartiere della Grappinière, à Vaulx-en-Velin, vicino Villeurbanne (nei pressi di Lione) e di fatto hanno memoria delle storiche violenze poliziesche in Francia. Non è casuale: finito il periodo dei “trenta gloriosi” (gli anni della ricostruzione postbellica e del boom economico), la Francia paga il prezzo che la stragrande maggioranza dei lavoratori e della popolazione ha sopportato con costi umani e materiali immani per questo “progresso”. Decine furono le bidonville sparse in tutte la Francia (fra queste quella celebre raccontata da Abdelmalek Sayad, in Una Nanterre algerina) e i quartieri di case popolari quasi sempre dormitori invivibili, luoghi di indigenza, bollati dai criminologi come fucine di devianza minorile e criminalità. La Francia aveva preteso mirare alla prosperità a tutti i costi e pretendeva anche la creazione di dispositivi e strutture per forgiare una posterità che avrebbe dovuto assicurare il ricambio dei genitori manodopera mantenuta a livelli salariali e di qualifica bloccati (i famosi OS-à-vie, cioè operai comuni a vita, soprattutto immigrati nordafricani ma anche in parte autoctoni francesi –de souche). Ma l'école laïque républicaine, considerata il principale crogiolo per forgiare i cittadini laboriosi e disciplinati, si era rivelata spesso un luogo di “acculturazione autoritaria” e di discriminazione razzista, nonostante le migliaia di insegnanti veramente di sinistra e vocati all'integrazione sociale di tutti. Basti pensare che la maggioranza dei figli di immigrati italiani del secondo dopoguerra ebbero il più alto tasso di abbandono scolastico già alle elementari, perché i genitori parlavano solo dialetti locali italiani, non erano in grado di aiutarli e allora gli si diceva: “La scuola non fa per te, impara un mestiere e magari poi guadagnerai più di chi si diploma”. I figli dei nordafricani erano in parte meno discriminati perché francofoni, ma lo sciovinismo dominante (a destra ma anche sinistra) finiva per rigettarli ancor di più se di origine algerina.

L'elezione di Mitterrand con l'unione delle sinistre nel 1981 aveva suscitato enormi speranze ... di breve durata. Fu lanciato un grande programma di risanamento dei quartieri popolari, fu abolito il blocco delle mobilità socioprofessionale, la pena di

morte e qualche altra riforma. Ma, dal 1983 Mitterrand si convertì al neoliberalismo ormai in auge in tutto il mondo. Da allora la sinistra francese si converte – come quella italiana – al liberismo. Dopo, tutti i governi dell'ex-sinistra e quelli delle destre massacrano le politiche sociali e a livello locale mirano solo a rendere belli i centri-città, a speculazioni immobiliari, a grandi opere o opere di facciata. I servizi sociali delle banlieue sono in parte smantellati e in parte diventano dispositivi di controllo e di discriminazione (vedi il libro Il burocrate e il povero). Gli assistenti sociali, come gli insegnanti, effettivamente di sinistra si trovano in una situazione drammatica perché sottoposti a controlli e a fare da ausiliari della polizia, nella “misura” della loro produttività che ovviamente consiste nella quantità di persone radiate dagli assegni di disoccupazione o di povertà ecc... Così le ragioni delle rivolte non fanno che accumularsi sin dal 1983, sommandosi a quelle pre-esistenti sin dal periodo di De Gaulle, Pompidou e soprattutto di Giscard. La Francia continua a pretendere di essere una delle prime potenze economiche e militari del mondo... mentre al suo interno esplodono la nuova povertà, il razzismo e il disastro sanitario-ambientale dovuto al gigantesco sviluppo delle contaminazioni tossiche.

Per imporre “a tutti i costi” (come spesso ha proclamato Macron che si atteggia a nuovo re sole) questo sviluppo liberista, le destre, l'ex-sinistra e poi i governi di Macron puntano su un dispositivo poliziesco il più brutale d'Europa. Per primo fu Sarkozy ad aizzare la polizia e l'opinione pubblica contro i giovani delle banlieue che definì “feccia” da spazzare via con il Karcher (idropultrici a uso domestico). In questo clima di incitamento al razzismo è poi esploso lo stato d'emergenza per il terrorismo. Da allora la Francia è stata dominata da un'accanita crociata contro i musulmani o islamici in genere, comunemente intesi innanzitutto come magrebini e quindi abitanti delle banlieue.

L'ex-socialista ed ex-capo del primo governo del settennato Hollande, Valls alzò la posta sperando di superare Sarkozy, e insieme a intellettuali dell'ex-sinistra creò l'associazione Printemps Républicain per aizzare lo sciovinismo razzista (come scriveva anche Sayad, l'universalismo alla francese è sciovinista e razzista). Da parte sua Cazeneuve, nuovo pupillo dell'ignobile Hollande, nel 2017 fece votare la legge

sul “rifiuto d’obbedire allo stop da parte delle polizie” (réfus d’obtempérer), dispositivo a sua volta manipolabile in nome del diritto alla legittima difesa (delle polizie). Come dice Simon Varaine: “Nella polizia le direttive date dai vertici hanno indicato che non c’è più bisogno di una minaccia immediata contro gli agenti per procedere a far fuoco”.

È in nome di queste facoltà che è stato ucciso Nahel a Nanterre il 27 giugno e che, come documenta il Basta!, in questi ultimi due anni sono state uccise 44 persone.

La tendenza a passare alle brutalità e a sparare a vista è comune a tutte le polizie del mondo e in particolare a quelle degli Stati Uniti che hanno il primato di assassini da parte di sbirri. In Inghilterra e altrove le rivolte giovanili (i riots) si riproducono e in Francia ancora di più come esplicita reazione contro gli abusi, le brutalità e gli omicidi da parte delle forze di polizia che sono proliferati (come anche in Italia dopo il G8 di Genova).

Il comportamento abituale della polizia francese nelle banlieue è sfacciatamente provocatorio, oltraggioso e razzista. Esempio flagrante:

“Un pomeriggio di domenica cinque giovani adulti (di origine nordafricana) sui trenta-trentacinque anni, quasi tutti sposati e con un lavoro più o meno stabile, come abitualmente si ritrovano nella cité (il quartiere marchiato come la parte peggiore della banlieue prima di andare alla partita della squadra locale di calcio. Arriva allora una 106 bianca “banalizzata” con a bordo degli sbirri che li guardano con sospetto e uno sbirro abbassa il vetro della portiera e dice: “Allora, piccoli froci, come va?!”.

Questa è una delle modalità correnti con cui gli sbirri si rivolgono persino ad adulti. Peggio è con i più giovani: i casi di violenze persino inaudite sono noti e raccontati in decine di articoli e anche libri (vedi sul web “violences policières en France”: circa 4.090.000 risultati).

Fra questi casi resta terribilmente scioccante quello di Théo:

“Era una serata di partite di calcio. A Drancy, a nord di Parigi, Théo stava bevendo un bicchiere con i suoi

amici quando un’auto della polizia irruppe nel suo palazzo, tipico dei dormitori della periferia parigina. Sotto l’effetto dell’alcol, il giovane avrebbe insultato gli agenti di polizia che lo hanno preso e portato in questura. Poco dopo finì in ospedale con una ferita anale di 1,5 cm causata da un manganello telescopico. Il sangue venne trovato sui suoi vestiti e anche nell’auto della polizia. All’estremità del manganello, tracce del suo DNA (da fonte di un media generico: <https://www.france24.com/fr/20170223-france-racisme-viol-impunite-rapports-compliques-police-jeunes-banlieues> ... a prova dello sconcerto che hanno suscitato queste “modalità operative” delle polizie).”

I casi di brutalità e omicidi razzisti sono altrettanto impressionanti (qui un dossier non di militanti di sinistra: <https://www.france24.com/fr/20170223-france-racisme-viol-impunite-rapports-compliques-police-jeunes-banlieues>).

L’assassinio di Nahel, 17 anni, con un colpo di pistola sulla guancia da parte di un poliziotto a Nanterre ha scatenato per ora quattro giorni di rivolte in tutta la Francia, persino nelle piccole città. Questo omicidio ha suscitato ancora più rabbia perché i social hanno diffuso il video in cui si vede e si sente lo sbirro: qui il video girato dall’amico di Nahel che racconta che erano su un’auto prestata loro e che affiancati dai poliziotti si sono fermati e allora uno dei due poliziotti ha detto: “Spegni il motore che ti sparo in testa”. Sicuramente uno sbirro esaltato, ma anche convinto di poter godere dell’impunità che abitualmente Macron, Darmanin e i vertici della polizia riescono ad assicurare agli operatori delle polizie. Impunità di fatto garantita non solo dalla celebre Ispedizione interna (IPGN) che scatta se ci sono denunce da parte di vittime o familiari di queste, ma raramente gli abusi, le brutalità e persino omicidi sono puniti (così come avviene in Italia dove il censimento dei crimini delle polizie si deve fare solo sulla base di quanto si ritrova nei media). Impunità da anni continuamente reiterata da Macron e dal suo ministro della polizia Darmanin nonché l’attuale capo del governo Madame Borne (per loro l’espressione “violenze poliziesche è falsa e inaccettabile”).

Ma la rivolta generalizzata in tutta la Francia sostenuta dalla maggioranza della popolazione di fronte alla flagranza dell’omicidio volontario di Nahel

NOTIZIARIO

ACCADEMIA APUANA DELLA PACE

COMITATO DI REDAZIONE: ANDREA DE CASA, DAVIDE FINELLI, MARIA CHIARA BONTEMPI, GINO BURATTI, DANIELE TERZONI

2023

Notiziario num. 941 di venerdì 7 Luglio 2023

li ha obbligati a dire che in questo caso non sono state rispettate le “regole operative”. Salvo che Macron non ha per nulla smesso di bollare i comportamenti dei giovani come “scene di violenze ingiustificabili contro le istituzioni e la Repubblica”. E il suo ministro degli interni ha promesso: “la Repubblica vincerà” e per questo ha inviato oltre 45 mila agenti, i blindati e di fatto ha instaurato lo stato d’assedio in tutte le città mentre l’altrettanto losco ministro della giustizia, Moretti, ha dato direttive per incriminare anche i genitori visto che fra gli oltre 1.300 arrestati in gran parte minorenni.

Tanti si sono di nuovo chiesti perché i giovani hanno attaccato anche scuole, municipi, servizi sociali, biblioteche comunali. Come scriveva già per rivolte degli anni scorsi Didier Laperronye:

“L’azione di bruciare le scuole è per questi giovani il mezzo per avere l’occasione di un movimento di ribellione sebbene sprovvisto d’ideologia e di regole, ma che mira a provocare una ‘reazione’ da parte delle stesse istituzioni. La rivolta è una sorta di cortocircuito: permette in un istante di oltrepassare gli ostacoli, di diventare un attore riconosciuto, anche in modo negativo, effimero e illusorio e ottenere delle ‘conquiste’ per senza poter controllare e ancor meno negoziare né il riconoscimento né i benefici eventuali” (NB: alcuni gilets gialli ebbero a dire: ‘l’unico modo per farci ascoltare è creare casino’ oltre a muoversi al di fuori delle modalità concordate con le autorità).”

Macron e i suoi adepti non potranno e non vorranno mai capire e riconoscere che queste rivolte sono dovute innanzitutto al fatto che i giovani hanno perfettamente compreso di essere considerati “posterità inopportuna” (espressione che si rifà a Sayad rispetto al modello tradizionale francese), umanità in surplus o a perdere nell’attuale contesto liberista (waste life scriveva Bauman). Constatano che i dominanti nella Francia di oggi li odiano e li vorrebbero eliminare tutti. Se non trovano lavori malpagati e precari, i giovani delle banlieue sono costretti a sopravvivere di piccoli lavoretti al nero oppure costretti a scivolare nello spaccio e nella piccola ricettazione. Allora quale futuro possono offrire loro la scuola, i servizi sociali, il municipio, la biblioteca e i commissariati di polizia? (vedi podcast «Giovani di quartiere: il loro quotidiano raccontato da loro stessi”).

Ancora, sabato 1 Luglio 45 mila sbirri sono stati sguinzagliati dappertutto con anche blindati e altri dispositivi in tante città. Ma, palesemente, i poliziotti hanno paura dell’azione dei giovani in rivolta perché è imprevedibile e generalizzata, ancor di più di quella agita dai gilets gialli. E Darmanin reagisce con sfrontatezza estrema dichiarando: “Non confondo le poche migliaia di delinquenti con la stragrande maggioranza dei nostri connazionali che vivono nei quartieri popolari”. Ovviamente il partito di Le Pen e il resto delle destre sollecita Macron a instaurare uno stato d’assedio permanente e continua a offrire il pieno sostegno al governo contro la “teppa incivile” delle periferie. Il capitalismo coloniale interno perdura. Darmanin sogna di diventare lui presidente dopo la fine del mandato di Macron prendendo voti al partito della Le Pen e poi con l’appoggio di questo al ballottaggio, tranne che le sinistre della NUPES riescano a essere unite e passare al ballottaggio (cosa possibile come lo era anche alle ultime elezioni). Il duo Darmanin-Le Pen più il resto della destra è l’approdo dei due mandati di Macron che non ha smesso di spostarsi a destra.

I giovani e la popolazione delle banlieue non possono che chiedersi “Chi ci protegge dalle polizie?": queste non proteggono gli abitanti ma solo i dominanti, non proteggono da abusi, soprusi, brutalità e omicidi, ma sono garantite dall’impunità che accorda loro il potere proprio perché di fatto è ormai in guerra contro la maggioranza della popolazione. Questo regime liberista sfrenato è di fatto fascismo “democratico”: Macron come il governo della signora Meloni sono eletti solo da una minoranza di aventi diritto al voto. Ma le riforme elettorali e poi le leggi di questa minoranza che passa per maggioranza “democratica”, permettono al dominante di turno di strafare e di pretendere di essere sempre “legittimo”.

In Francia come in tutta l’Europa siamo in una delle congiunture più devastanti dal secondo dopoguerra. La resistenza a questa deriva sarà dura e probabilmente durerà a lungo; ma non c’è sopravvivenza senza resistenza. I giovani delle banlieue francesi mostrano questo!

Post scriptum: anche domenica sera Darmanin ha sguinzagliato 45 mila poliziotti e gendarmi nelle principali città francesi, dall’inizio delle rivolte si sono avuti oltre quattromila arresti.

"L'antisemitismo come pretesto", 29/06/2023, - Pas Liguori

"Affermare che con certi concetti fondanti della nostra storia è assai pericoloso giocare sembra perfino una banalità. L'antisemitismo è una delle grandi tragedie dell'umanità, lo sanno anche i sassi, e tutti sanno, o dovrebbero sapere, che in forme assai diverse da quelle del Terzo Reich – che lo chiamava "dottrina razziale", così come chiamava il genocidio degli Ebrei, delle popolazioni romani, degli omosessuali, etc. "soluzione finale" – esso è ancora vivo, presente in ambienti perfino insospettabili. Anche per questo è così grave l'utilizzo strumentale e dissennato che si fa dell'antisemitismo per rimuovere alla radice, a priori, le critiche al regime di apartheid che lo Stato ebraico pratica da decenni sulle popolazioni palestinesi. In questa bella intervista di Pas Liguori con Nicola Perugini, docente di Politiche internazionali all'Università di Edimburgo e autore, insieme al politologo israeliano Neve Gordon, di un libro importante come "Il diritto umano di dominare", si fa molta chiarezza sulla sovrapposizione rovinosa con l'antisionismo, sull'utilizzo dell'antisemitismo come pretesto per mettere in atto concrete e sistemiche politiche razziste e, in modo particolare, sulla leggerezza, tutt'altro che disinteressata, che spinge molte istituzioni in Italia e nel mondo ad adottare la definizione operativa di antisemitismo dell'International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA), con drastiche conseguenze sull'affermazione dei diritti e la violazione delle libertà personali. Una definizione di antisemitismo che, seppur formalmente priva di valore giuridico, determina effetti odiosi sul piano delle conseguenze legali a carico di chi voglia anche solo criticare la politica delle colonie e la pulizia etnica messi in atto da qualsiasi governo di Israele."

"Reprimere la rivendicazione dei diritti palestinesi mediante la definizione operativa di antisemitismo dell'International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA) è il tema affrontato dal rapporto pubblicato il 6 giugno a cura dell'European Legal Support Center-Centro europeo con base ad Amsterdam, impegnato nel supporto legale in difesa del movimento di solidarietà con il popolo palestinese.

Il documento riferisce di oltre cinquanta casi di violazione dei diritti umani accaduti in Paesi europei nel quinquennio 2017-22 riguardanti persone

sostenitrici dei diritti dei palestinesi o critiche verso la politica sionista di Israele. Tutte raggiunte dall'accusa di antisemitismo secondo gli schemi prospettati dalla definizione IHRA.

All'IHRA aderiscono 35 Stati con l'obiettivo di combattere il negazionismo dell'Olocausto e l'antisemitismo. Seppur promossa come non giuridicamente vincolante, la definizione operativa IHRA di antisemitismo è sempre più utilizzata in numerosi contesti istituzionali assumendo evidente valenza legale, inibendo la libertà di espressione e di aggregazione: non sono rari i casi di autocensura da parte di chi, seppur mosso da intenti etici, preferisce mortificanti silenzi per non incappare nell'infamante taccia di antisemita.

La definizione IHRA in questione recita che l'antisemitismo "è una certa percezione degli ebrei, che può essere espressa come odio nei loro confronti". A supporto di questa descrizione oggettivamente carente sul piano della nitidezza, IHRA ha prodotto una serie di esempi tutelanti qualsiasi iniziativa messa in atto dallo Stato di Israele.

Con l'espansione internazionale dell'adozione di tale definizione, libertà di espressione e critica all'operato politico e militare di Israele risultano potentemente ostacolate. Attività di inchiesta e cronaca, di ricerca storica, politica e giuridica, di un veritiero resoconto sui crimini umanitari e di guerra compiuti dall'occupazione nei Territori Palestinesi sono quotidianamente oggetto di violente e pretestuose campagne stigmatizzanti un presunto carattere antisemita.

In un quadro già così complicato nel poter far luce sui fatti di Palestina, non giova alla prospettiva di una libera e corretta informazione la sottoscrizione del documento IHRA da parte del nostrano Ordine dei giornalisti, iniziativa questa quanto meno discutibile, siglata nell'ambito di un evento organizzato dall'Ambasciata israeliana in Italia il 20 giugno a Roma.

Va detto che l'Italia ha da qualche anno adottato la definizione IHRA e anzi, attraverso il Coordinatore Nazionale per la lotta contro l'antisemitismo istituito presso la Presidenza del Consiglio dei ministri nel gennaio 2020, ha emesso un documento di Strategia nazionale contro l'antisemitismo e delle linee guida

NOTIZIARIO

ACCADEMIA APUANA DELLA PACE

COMITATO DI REDAZIONE: ANDREA DE CASA, DAVIDE FINELLI, MARIA CHIARA BONTEMPI, GINO BURATTI, DANIELE TERZONI

2023

Notiziario num. 941 di venerdì 7 Luglio 2023

sulla formazione scolastica poggiati sugli intendimenti più restrittivi e coercitivi promossi nella definizione IHRA.

Secondo Giovanni Fassina, direttore dell'ELSC, "è tempo che la Commissione europea riconosca e affronti il fatto che le politiche promosse e attuate in aderenza alla definizione dell'IHRA, sia da parte dell'Unione Europea che degli Stati membri, siano pesantemente dannose per i diritti fondamentali e incoraggiano il razzismo antipalestinese".

Insomma, un tema incandescente che con l'aiuto del professor Nicola Perugini, docente di Politiche internazionali all'Università di Edimburgo in Gran Bretagna, proviamo ad approfondire.

Partiamo dalla definizione operativa IHRA che, nella sua interezza, afferma "L'antisemitismo è una certa percezione degli ebrei che può essere espressa come odio per gli ebrei. Manifestazioni di antisemitismo verbali e fisiche sono dirette verso gli ebrei o i non ebrei e/o alle loro proprietà, verso istituzioni comunitarie ebraiche ed edifici utilizzati per il culto". Cosa, in prima battuta, è rilevante commentare a riguardo?

Quel "certa percezione" è il problema di partenza della definizione di antisemitismo IHRA. Siamo al cospetto di un enunciato che si struttura con una precisa scelta politica di vaghezza. "Una certa percezione", infatti, è quanto di più vago ci possa essere per un fenomeno che ha invece precisi connotati riconducibili all'odio razziale. E, invece, una simile definizione crea immediata confusione. Già leggendo la prima riga della definizione IHRA ci si rende conto di maneggiare uno strumento molto malleabile in termini non solo di definizione in sé, ma anche per la sua prerogativa di tradursi in un chiaro riferimento a valenza politica e legale con buona pace di chi formalmente sostiene che non si tratti di un documento legale ma soltanto di una semplice definizione.

Cosa ispira il documento IHRA? Quali sono le sue radici, da dove si origina?

IHRA è un'alleanza politica in cui gli Stati aderenti hanno rilevante peso; essa è un organismo storicamente consolidatosi attorno a pressioni politiche israeliane o filoisraeliane. La definizione

operativa IHRA di antisemitismo compie i primi passi negli Stati Uniti a opera di gruppi di pressione filoisraeliani che intorno al 2005-6 cominciano a concentrarsi sul concetto di new antisemitism. Ma cosa è, in fondo, questo nuovo antisemitismo? Altro non è che l'antisionismo. Quindi, secondo lo spirito del contesto in cui matura, il nuovo antisemitismo è in pratica odio verso Israele. È lì, nel quadro di influenze pro-Israele che affondano le radici della definizione IHRA.

Una siffatta definizione di antisemitismo alimenta un clima di negazionismo dell'operato illecito attuato da politiche sioniste. Vi è però anche un crescente dissenso verso questi orientamenti e il rapporto dell'ELSC si segnala in particolar modo in questo panorama.

Non ho dubbi sul fatto che quello dell'ELSC rappresenti il rapporto più avanzato che dimostra come la definizione IHRA si traduca in violazioni dei diritti umani. È altresì importante ricordare che Tendayi Achiume, relatrice speciale Onu sul razzismo, aveva pubblicato nell'ottobre 2022 un report in cui precisava come la definizione IHRA costituisca rischio di violazione dei diritti umani fondamentali. ELSC, dal suo canto, è da tempo impegnato nella raccolta di informazioni e prove di tali violazioni. Il recente report è un documento fondamentale che dimostra su scala europea l'entità e la diffusione del problema. Ho potuto personalmente collaborare con ELSC riguardo ad alcuni casi: posso dire con cognizione di causa che per l'estensione del report si è fatto ricorso a una parte minima del loro enorme database di casi di violazioni dei diritti umani.

Ritornando alla questione della valenza legale della definizione operativa IHRA, ho ascoltato la registrazione di un recente intervento della giornalista Fiamma Nirenstein che senza infingimenti ha dichiarato spavalda l'essenza legale dello strumento. Salvo poi, nell'ambito dello stesso evento in cui ha preso parola, essere emendata dalla rituale formulazione espressa da Luigi Maccotta, capo delegazione italiano all'IHRA, costretto a precisare che la definizione IHRA non è giuridicamente vincolante...

Ma di fatto lo diventa. Desidero a tal proposito fare l'esempio che più mi è vicino: l'IHRA è stata adottata dalle università britanniche a partire dal 2019 a

seguito di un'iniziativa dell'allora ministro dell'Educazione Gavin Williamson che, scrivendo direttamente agli atenei, minacciò un consistente taglio di fondi se non avessero adottato la definizione IHRA. Insomma, un vero e proprio ricatto. Da quel momento, si è registrata un'impennata di adozioni dell'IHRA da parte delle università britanniche e, seppur nominalmente priva di valenza giuridica, la definizione IHRA è sempre centrale nel dar via a procedimenti legali per antisemitismo.

Quali pene, restrizioni o anche ritorsioni sono inflitte a coloro che nel panorama accademico non siano risultati in linea con i toni della definizione IHRA

Parliamo di persone che perdono il lavoro o che subiscono tagli economici e annullamenti di contratti o a cui viene inibita carriera accademica. Vala la pena di ricordare il caso di Shahd Abusalama, docente proveniente da Gaza che, diffamata da stampa e gruppi israeliani, venne sospesa dall'insegnamento alla Sheffield University il giorno precedente la sua prima lezione di docenza salvo poi essere riammessa in ruolo solo a seguito di una potente protesta internazionale. O anche tutti i numerosi casi documentati sul sito della British Society for Middle Eastern Studies (Brismes) con le evidenze messe a fuoco dal suo Committee on Academic Freedom: si fa riferimento a casi di licenziamento, pressioni di vario genere, inviti annullati. A Glasgow, per esempio, a Somdeep Sen, che doveva presentare il suo libro *Decolonising Palestine* (tradotto in Italia da Meltemi), venne richiesto di inviare preventivamente le slide da presentare e garantire che la presentazione non violasse le definizioni di IHRA. Ecco, la definizione operativa IHRA non è più uno strumento di definizione di un problema, è uno strumento attraverso cui organizzazioni fedeli alla politica di Israele progettano insieme con gruppi di studenti quelle proteste che aprono la strada ad azioni disciplinari di varia intensità, dalla sola minaccia fino alla perdita di lavoro per il malcapitato. Insomma, uno strumento politico che si occupa di contenuti così importanti riguardanti la discriminazione razziale non può non avere ripercussioni legali. Lo sforzo per farlo passare come giuridicamente rilevante è un segreto di Pulcinella.

Nel documento IHRA, viene declinata una serie di esempi di antisemitismo. Colpisce che una buona

parte riguardano proprio comportamenti coinvolgenti lo Stato di Israele. Cosa si può dire a riguardo?

Alcuni esempi hanno a che fare con casistiche effettivamente reali di antisemitismo. Se, ad esempio, critico Israele ricorrendo a stereotipi antisemiti, "razzializzando" Israele, è chiaro che mi trovo in una posizione antisemita. Al contrario, se mi trovo in una classe a spiegare un libro che in maniera storicamente accertata dimostra come il momento fondativo stesso dell'entità statale si sia articolato dentro una logica di discriminazione razziale e di pulizia etnica, rientriamo in uno degli esempi citati da IHRA per cui non è lecito affermare che Israele è frutto di un'impresa razzista. Sappiamo invece che è uno Stato che si fonda sull'espulsione di 750mila persone e su quella che storici israeliani, palestinesi, internazionali hanno definito un'opera di pulizia etnica: è difficile quindi non invocare la questione del razzismo. L'esempio IHRA dunque va a silenziare qualsiasi dibattito critico sulle pratiche di pulizia etnica iniziate nel 1947 e continuate sino ai nostri giorni. Sono di questi giorni, infatti, i pogrom contro palestinesi asserragliati nelle loro case, in villaggi distrutti dal fuoco appiccato da coloni devastatori e criminali. E non sono io a dire che si tratta di pogrom, lo afferma lo stesso esercito di occupazione israeliano che assiste poi complice a tali pratiche sanguinarie.

Quale altro, controverso esempio IHRA ritiene utile ricordare?

L'altro esempio volutamente molto scivoloso, vago è quello dei cosiddetti "doppi standard". È l'esempio a cui si fa volentieri ricorso essendo quello più citato e utilizzato per contrastare i contenuti di documenti che denunciano la condotta di apartheid adottata da Israele. Cioè a dire, in assenza di altri Stati accusati di apartheid, non può tale accusa essere unicamente indirizzata allo Stato di Israele perché verrebbe a configurarsi una categoria punitiva ad hoc solo contro Israele e dunque con un chiaro approccio antisemita. Un'assurdità.

Insomma, un documento con così ampie ricadute globali sociali, culturali, giuridiche e politiche che sembra una sorta di serbatoio di interessi di parte.

Quando si struttura un documento vago qualcosa la si azzecca: bisogna infatti riconoscere che ci sono

NOTIZIARIO

ACCADEMIA APUANA DELLA PACE

COMITATO DI REDAZIONE: ANDREA DE CASA, DAVIDE FINELLI, MARIA CHIARA BONTEMPI, GINO BURATTI, DANIELE TERZONI

2023

Notiziario num. 941 di venerdì 7 Luglio 2023

forme di critica a Israele che possono trasformarsi e articolarsi come antisemitismo, come odio antiebraico. E questo investe qualsiasi organizzazione politica: non esistono formazioni politiche esenti da forme di razzismo. Però è chiaro che intento e sviluppo degli esempi redatti da IHRA costituiscono un percorso repressivo, di silenziamento che va a colpire i singoli individui fino alla perdita del lavoro specie poi in contesti come quello accademico dove dovrebbe regnare libertà di espressione e di dibattito.

Anche lei deve confrontarsi con la coltre inibente e sorvegliante dei contenuti IHRA

Sì, è vero. Ogni volta che, ad esempio, preparo una lezione sulla Palestina, volente o nolente, mi trovo costantemente a confrontarmi: gli esempi più problematici dell'IHRA, in qualche modo, li interiorizzo e li considero. Sono dunque sensibile alla cosa, ma cerco di gestirla e alla fine prevalgono valori di dignità e onestà professionale e intellettuale trasgredendo quanto iniettato dalla definizione IHRA.

È mai stato accusato di antisemitismo?

No, almeno per adesso. Non escludo che possa però accadere con il consolidamento progressivo di IHRA a cui si sta assistendo.

C'è da ricordare, però, che gli Stati Uniti hanno da poco diffuso un documento strategico di contrasto all'antisemitismo in cui l'amministrazione Biden-Harris, confermando l'adozione della definizione IHRA, assorbe i contenuti della definizione Nexus con lo scopo di maggior chiarezza e minore impatto sulla libertà di critica a Israele. Oltre a Nexus, è importante ricordare la Jerusalem Declaration on Antisemitism, in cosa differiscono questi due documenti dalla definizione IHRA?

Si tratta di documenti redatti da studiosi che hanno percepito il rischio fondamentale di violazione delle libertà basilari e dell'espressione critica insite nella definizione IHRA. Anche se in misura diversa, Nexus infatti lo fa parzialmente, allargando i margini di critica legittima a Israele e le sue politiche di violazione dei diritti umani, di spossamento dei palestinesi. La Jerusalem Declaration affronta il tema in modo più ampio e va a definire tutta una serie di circostanze in cui esprimendo critiche verso Israele non ci si trova automaticamente in una fattispecie di

antisemitismo. Questi documenti, va detto, non sono immuni da critiche: ad esempio, esponenti palestinesi lamentano di non aver contribuito alla Jerusalem Declaration perché si tratta di un documento che, prevedendo una serie di giustificazioni, non fa altro che rinsaldare un quadro problematico di legame tra difesa dei diritti palestinesi e antisemitismo. Il dibattito di fondo è sulla reale necessità di disporre di una definizione ad hoc di antisemitismo essendo esso parte di una questione più ampia delle lotte antirazziste per le quali andrebbe ricercato un significativo minimo comun denominatore piuttosto che plurimi codici che definiscono singole lotte antirazziste. In sintesi, è vero che ci sono altre definizioni di antisemitismo che vanno a tamponare la problematicità introdotta dalla definizione IHRA, ma è anche molto aperto il dibattito se le definizioni di antisemitismo nel loro insieme debbano o meno sussistere.

Quali elementi di novità introduce la nuova strategia Usa contro l'antisemitismo?

L'amministrazione degli Usa dichiara l'adozione della definizione soltanto una volta lungo l'intero testo strategico. "IHRA embraced" è menzionato in una sola circostanza accompagnato dalla precisazione che si tratta di un documento senza valore legale. Si tratta quindi di un "embrace" molto freddo. In ogni caso, gli Usa recepiscono poi i contenuti Nexus e non quelli della Jerusalem Declaration perché, come accennato, sono più apertamente critici verso la definizione IHRA. Incorporando i concetti Nexus, un minimo di tutela in più viene offerta a chi voglia esprimere analisi critiche nei confronti dello Stato di Israele. D'altra parte, Biden tiene conto del fatto che negli Usa vi è in crescita un mondo dell'ebraismo che non ama associarsi incondizionatamente alle politiche israeliane. Sia chiaro però che il documento strategico non riporta contenuti in cui antisionismo o comunque la critica del sionismo vengano chiaramente difese e tollerate.

Antisemitismo equiparato ad antisionismo e critica al sionismo: è questo il campo di battaglia affrontato dalle definizioni.

Non esiste soltanto lo scontro tra il campo pro-palestinese e quello pro-israeliano. C'è un tentativo di proteggere il sionismo come ideologia e quindi di non permettere nessuno scrutinio delle componenti

NOTIZIARIO

ACCADEMIA APUANA DELLA PACE

COMITATO DI REDAZIONE: ANDREA DE CASA, DAVIDE FINELLI, MARIA CHIARA BONTEMPI, GINO BURATTI, DANIELE TERZONI

2023

Notiziario num. 941 di venerdì 7 Luglio 2023

razziste, colonialiste e imperialiste del sionismo. Quindi la questione IHRA si inserisce dentro un discorso di rimozione di memoria storica e del presente perché il sionismo nelle sue forme razziste e colonialiste è tuttora vivo. Si cerca cioè di andare a soffocare qualsiasi possibilità di equiparare il sionismo a forme di razzismo.

In Italia, sembra essere recepito lo spirito più repressivo della critica al sionismo che IHRA sottende...

In Italia, a dire il vero, non c'è intenso dibattito sulla questione. Se si va a indagare, però, si scopre che i governi italiani succedutisi in questi ultimi anni hanno adottato la definizione IHRA e anche in modo incisivo. Nei documenti ufficiali definiscono antisemita il tentativo di configurare il sionismo come movimento caratterizzato da componenti razziste, colonialiste e imperialiste. Se si considerano, ad esempio, le Linee Guida sul contrasto all'antisemitismo diramate dal Ministero dell'Istruzione, v'è esplicito riferimento a tale impostazione: è il cuore di quelle linee guida che si riflettono poi nell'impossibilità di insegnare il sionismo analizzandolo dal punto di vista palestinese. In tutto questo sforzo aggressivo di cancellazione della memoria storica viene di fatto destituita la possibilità di capire come i palestinesi abbiano esperito il sionismo tanto nelle forme più estremiste e profasciste che in quelle più liberali. Per i palestinesi, infatti, il sionismo è uno spossamento in atto da quasi un secolo. I documenti italiani sono perciò tra i più espliciti nel prevenire la critica al sionismo e stanno venendo introdotti ampiamente ai vari livelli istituzionali e nei programmi di formazione scolastica.

Il nostro attuale ministro della cultura Gennaro Sangiuliano, evocando alcuni passaggi della sua vita professionale, non ha fatto mistero di sentirsi orgoglioso di esser stato definito "filosionista".

Dobbiamo però andare più indietro rispetto ai tempi attuali. Questa battaglia a tutela del sionismo va iscritta nell'azione di macromovimenti politico-culturali come quelli del 2005 negli Usa con la definizione di new antisemitism dell'American Jewish Committee che poi ha dato vita a IHRA. Ebbene, quel discorso fece già breccia in Italia, prima ancora di

sedurre i fascisti. C'è stato un blocco culturale che in Italia ha lavorato per anni all'equiparazione tra antisemitismo e antisionismo. Basta riferirsi a esplicite citazioni contenute nei discorsi dell'allora presidente Napolitano. O anche ricordare un episodio in cui io stesso ebbi a contrastare Furio Colombo che, intervenendo nel 2006 alla festa dell'Unità di Pesaro, paragonò la nascita di Israele alla presa di Porta Pia configurando il sionismo come sano risorgimento, sano nazionalismo. Negare il rapporto tra imperialismo e sionismo è negazionismo storico, lo dico qui dall'università dove insegno e dove per 40 anni fu rettore Arthur James Balfour.

In tutto ciò, si registra un acuirsi delle politiche e comportamenti sionisti e di spossamento palestinese da parte dell'attuale governo israeliano a guida Netanyahu. Quali considerazioni sente di poter fare?

In Israele è stato eletto un governo di estrema destra che porta avanti una riforma del settore giudiziario che va a rafforzare il potere politico. La risposta delle organizzazioni più progressiste, di centrosinistra e di una parte delle componenti di destra liberale è stata quella di forte opposizione a qualsiasi modifica del sistema giudiziario, mantenendo lo status quo. Questa protesta che invade da mesi piazze e strade di Tel Aviv è stata riportata dai media occidentali come sintomo di democrazia vibrante. Per i palestinesi, la cosa ha praticamente nullo e triste significato: il mantenimento dello status quo significa continuità operativa di un settore giudiziario che storicamente, dalla Corte suprema fino alle corti minori, non ha fatto altro che apporre un timbro certificativo alle politiche di spossamento delle terre palestinesi. Quindi, in Israele vi è uno scontro in atto tra una destra radicale di sionismo estremo con un fronte liberale e moderato che comunque sionista è. Nonostante i numerosi report di denuncia, nessuna fazione politica contempla il tema dell'apartheid attuato da un intero sistema politico e legale a danno dei palestinesi. Il tema dell'apartheid è escluso dal dibattito parlamentare in Israele: è chiaro che poi la protervia coloniale e occupazionista si consolidi con importanti dicasteri presieduti da persone come Smotrich, che non ha difficoltà a definirsi fascista e a legittimare i pogrom colonialisti fino a incitarli nel loro obiettivo di incendiare, radere al suolo villaggi palestinesi."

"Il Centro di Educazione alla Pace di Rovereto e la sperimentazione di forme creative di coinvolgimento", 05/07/2023, - Laura Tussi

"Sin dagli anni ottanta il Centro di Educazione alla Pace di Rovereto ha portato avanti una fondamentale attività per la diffusione di una cultura di pace e nonviolenza attraverso iniziative innovative che hanno fatto scuola in tutta Italia. Il tutto nel segno di una figura storica del mondo dell'attivismo trentino, italiano e internazionale di cui è appena ricorso il 28esimo anniversario della scomparsa: Alex Langer."

"Trento, Trentino Alto Adige - Comiso, Baghdad, Sarajevo... Erano gli anni ottanta, e poi novanta e a livello nazionale e globale si assisteva quasi inermi, ma con una grande volontà di azione e cambiamento, a condizioni di violenza e ferocia conclamate che continuavano nel solco della storia di sempre, ma con un'accelerazione dopo gli eventi del 1989. Eppure sembrava che un'alternativa fosse possibile: la capacità di mobilitazione, sollecitata da organismi collettivi e da reti spontanee e in espansione strutturata. Era la prova di una opinione pubblica indisponibile ad accettare gli orrori delle nuove guerre e la logica dell'iniquità.

Senza illusioni di un successo immediato, vista la disparità delle forze, ma con la consapevolezza che la nuova società aveva possibilità di sbocciare: quella della partecipazione in chiave pacifista e quella che a un certo punto si sarebbe riassunta nello slogan "fuori la guerra dalla storia". Fra le tante, è interessante ripercorrere un'esperienza in particolare – il laboratorio Trentino per la nonviolenza e di educazione alla pace e in particolare il Centro di Educazione alla Pace di Rovereto –, proprio nei giorni in cui ricorre il 28esimo anniversario della morte di uno dei maggiori protagonisti della scena pacifista trentina.

Questo laboratorio infatti e il Trentino tutto sono profondamente legati alla propizia e quanto mai carismatica personalità di Alex Langer. Il Centro di Educazione alla Pace di Rovereto è stato un luogo felice e chi, per volontà o per caso, ha potuto circolare tra questo incrocio di progetti, ne ha misurato l'impegno e le potenzialità non sempre pienamente realizzate. Nel piccolo ambito della città trentina, gli attivisti si sono sentiti grandi, aperti, collegati con il

mondo e le sue miserie, ma anche le sue forze nobili, impegnati sui temi che entro lo sguardo critico sui giochi planetari, erano e sono le direttrici per il pensiero e l'azione di una nuova civiltà.

La pace, i diritti, l'ambiente, la crescita di panorami nuovi di cittadinanza. Su questo gli attivisti che hanno strutturato i lavori del Centro di Educazione alla Pace si sono impegnati operando su una molteplicità di livelli: dalla manifestazione all'approfondimento tematico, dai progetti con le scuole e i primi incontri e percorsi civicamente interculturali. Il comitato delle associazioni per la pace e i diritti umani era molto attivo e forte, già allora, di una lunghissima storia.

L'opposizione ai missili Cruise e la carica ideale terzomondista sono state alle radici di un soggetto rimasto attivo fino ai tempi attuali. Sono ancora presenti le realtà fondatrici, se ne sono aggregate altre nate in seguito, sono stati promossi gruppi di lavoro e nuove esperienze di associazionismo strutturato e di incontro informale. Si è affermato più che un ricambio, una crescita generazionale. La dialettica interna, a volte anche non poco sofferta, è stata garantita dai diversi mondi di riferimento politici e religiosi – laico, cattolico, valdese, islamico e altri – che vi hanno partecipato.

Il centro di educazione permanente alla pace, gestito dal comitato, dal 1992 è il luogo fisico per la progettualità, la formazione, la testimonianza, la documentazione. Intorno a queste istanze è stata pensata e perseguita la rete per l'educazione alla pace a livello nazionale. Qui si sono incontrati una moltitudine di protagonisti dal basso: testimoni dalla ex Jugoslavia, nonne di Plaza de Mayo, monaci tibetani, attivisti di tanti paesi africani e così via.

Qui si sono avvicinate ottiche spirituali diverse e culture religiose e si sono svolti percorsi importanti sul potenziamento delle iniziative e soprattutto sull'emancipazione della donna: si è cercato di analizzare insomma quel processo dal quartiere all'ONU, al palazzo di vetro a cui qualcuno degli attivisti è arrivato davvero.

Il Centro di Educazione alla Pace è stato un luogo di sperimentazione di forme creative di coinvolgimento, una per tutte "danzare la pace". E si sono avviate le prime proposte di formazione rivolta agli insegnanti per far entrare nella scuola metodi e contenuti

coerenti con un diverso futuro. Sono partiti i primissimi, volontaristici corsi di italiano per stranieri, che erano contemporaneamente occasioni di conoscenza reciproca. Si sono sviluppate diverse iniziative sui beni comuni, a partire dalla campagna sull'acqua e le proposte per uno sviluppo sostenibile.

“Uno degli obiettivi del Centro di Educazione alla Pace è il “fare memoria” di storie di questi decenni, che è una necessità comunque”

A Rovereto fa centro il comitato migranti, una larga rete per l'accoglienza in relazione, tramite incontri e corsi con i giovani profughi ospitati nel territorio. Negli anni novanta del secolo scorso, la città trentina ha visto svilupparsi progetti di ricerca e informazione a respiro internazionale con i quali il comitato ha cercato di interagire, come l'Università dell'istruzione dei popoli per la pace e l'osservatorio sui Balcani e Caucaso. Il decennio di attività dell'Università dell'istruzione dei popoli per la pace ha portato in città i più impegnati studiosi su pace, nonviolenza, diplomazia popolare, globalizzazione. E con questi per le sessioni annuali dei corsi, sono arrivati giovani da tutto il mondo, portatori di vissuti ed esperienze comunitarie e professionali davvero esemplari.

Ragionare con rigore scientifico sui meccanismi del conflitto e della possibilità di conciliazione, della violenza strutturale e quindi di principi di economia mondiale; far incontrare in un percorso comune studenti israeliani e palestinesi; portare nelle scuole l'attivista nigeriana, lo studente nepalese, il giornalista colombiano. Questo e altro ancora si è cercato di portare nel tessuto cittadino fino all'esperienza internazionale. I corsi locali hanno poi investito ambiti molteplici, come l'educazione interculturale, l'amministrazione pubblica, l'economia, la solidarietà internazionale.

E anche su questo si è sempre tentato di portare riflessione ed esperienza a destinatari di più ampio respiro oltre l'azione d'aula.

Ma per tutta questa storia rimandiamo a spazi e strumenti appositi. È difficile misurare nelle sue ricadute l'attivismo di tante vite, di una comunità variegata. Sono sempre stati consapevoli della difficoltà di far percepire alla città la presenza continuativa, il lavoro veramente quotidiano, al di là delle manifestazioni di maggiore visibilità.

Allargare la partecipazione, agganciare nuovi interlocutori, far circolare idee e proposte in ambienti più vasti sono stati mantenuti come obiettivi paralleli a un'iniziativa come il “fare memoria” di storie di questi decenni, che è una necessità comunque. Tanto più lo è oggi, quando è difficile contare sulle grandi risposte pubbliche che hanno accompagnato gli anni novanta. Con la coscienza di quanto si è costruito e la ricognizione su quello che vive, rinforziamo il nostro sguardo verso il futuro. Per superare l'attuale tragica congiuntura di estrema deriva bellicista in Russia e Ucraina oltre il conflitto, oltre l'estremo limite della potenziale terza guerra mondiale con il suo tragico epilogo nell'apocalisse nucleare.”

“Campagna di «Obiezione alla guerra» per gli obiettori bielorusi”, 4/07/2023, - Movimento nonviolento

“Un nuovo caso internazionale: un obiettore bielorusso esule in Lituania rischia il reimpatrio forzato. Sosteniamo il diritto di Ivan Strashkevich ad essere accolto in Unione Europea, perché se estradato nella Bielorussia di Lukashenko rischierebbe la galera come oppositore del regime.

Il Movimento Nonviolento ha aderito alla campagna promossa da EBCO/BEOC e WRI (di cui è sezione italiana) e ha inviato il documento che pubblichiamo alle autorità lituane dell'immigrazione.

Chiediamo a organizzazioni e singole persone di sottoscrivere e inviare il testo in inglese (<https://www.azionenonviolenta.it/wp-content/uploads/2023/07/Lettera-in-EN-1.pdf>) alla mail: info@migracija.gov.lt”

“Oggetto: Caso Ivan STRASHKEVICH, richiesta di rilascio urgente

A nome del Movimento Nonviolento (Italy),

Vi scriviamo per esprimere la nostra grave preoccupazione per il caso di Ivan STRASHKEVICH, cittadino bielorusso. Sappiamo che il 5 giugno 2023 è stata rifiutata una proroga del suo visto di lavoro, sulla base del fatto che in passato ha prestato servizio come guardia di frontiera nell'esercito bielorusso. Allo stesso tempo gli è stato notificato dalle autorità lituane un divieto di ingresso nell'Unione Europea di



Notiziario num. 941 di venerdì 7 Luglio 2023

60 mesi. Mentre presentava domanda di asilo, è stato arrestato durante il colloquio e trasferito con la forza al campo profughi di Pabrade, dove è stato posto in isolamento con accesso al telefono solo per trenta minuti al giorno (non garantiti). Questo nonostante abbia un permesso di soggiorno valido per la Polonia che non gli è stato revocato.

Non abbiamo dubbi sulla buona fede di Strashkevich, che ha abbandonato il servizio di frontiera nel 2019 e successivamente ha sostenuto attivamente le proteste a seguito delle contestate elezioni del 2020 e ha contribuito a un film documentario critico sulla gestione del servizio di frontiera dell'afflusso di migranti del 2021. Ma in ogni caso la sua richiesta di asilo dovrebbe seguire il suo corso dopo un giusto processo senza sottoporlo a molteplici violazioni dei diritti umani.

Chiediamo alle autorità lituane per l'immigrazione di lasciare libero Straskevitch, riconsiderare la necessità delle sue condizioni di detenzione e consentirgli di portare avanti la sua domanda di asilo, che godrebbe del nostro sostegno, senza ostacoli.

Inoltre, anche in caso di rigetto della domanda, chiediamo alle autorità di revocare il divieto di ingresso nell'Unione Europea, che non ha alcuna giustificazione giuridica.

Più in generale, il Movimento Nonviolento fa appello urgente alle Autorità lituane affinché la Bielorussia non sia considerata un paese sicuro per il rimpatrio, soprattutto per coloro che sono già stati identificati come oppositori del regime; che venga rivista la posizione negativa rispetto a chi ha svolto in passato il servizio militare in Bielorussia, riconoscendo il diritto di coloro che desiderano evitare la mobilitazione come fanno gli obiettori di coscienza; che la Lituania si astenga in ogni caso dal deportare tali persone in Bielorussia, e vengano considerate favorevolmente le domande di asilo; e che, in mancanza di ciò, accettino di rilasciare agli obiettori i necessari permessi di soggiorno e di lavoro che consentano loro di rimanere in Lituania e nell'UE."

Per il Movimento Nonviolento:

Mao Valpiana

Presidente

Verona, 4 luglio 2023

NOTIZIARIO

ACCADEMIA APUANA DELLA PACE

COMITATO DI REDAZIONE: ANDREA DE CASA, DAVIDE FINELLI, MARIA CHIARA BONTEMPI, GINO BURATTI, DANIELE TERZONI

2023

Notiziario num. 941 di venerdì 7 Luglio 2023

Notiziario settimanale AAdP

Gruppo di redazione:

Chiara Bontempi

Andrea De Casa

Davide Finelli

Gino Buratti

Daniele Terzoni

Il presente notiziario settimanale, oltre ad essere un servizio di informazione sulle diverse iniziative promosse dalle associazioni, è anche uno spazio aperto per condividere pensieri, documenti, riflessioni, proposte, ma anche suggerimenti di letture, recensioni sui temi della pace, della nonviolenza, della giustizia, della solidarietà, dei diritti.

Chiunque voglia dare il proprio contributo deve solo farlo pervenire alla Redazione del Notiziario chiedendone la pubblicazione sul notiziario.

Il gruppo di redazione ha il compito di selezionare gli articoli e programmare la pubblicazione sui notiziari settimanali.

- **Redazione Notiziario:** notiziario@aadp.it
- **Facebook:** www.facebook.com/aadp.it
- **Twitter:**
https://twitter.com/accademia_pace
- **Archivio Notiziari Settimanali AAdP:**

http://www.aadp.it/index.php?option=com_docman&Itemid=136

Accademia Apuana della Pace

Sede c/o Azione Cattolica Massa Carrara Pontremoli
- Via Europa, 1 - 54100 MASSA

Sito: www.aadp.it

Informazioni AAdP : info@aadp.it

c.c.b. n. 11161486 intestato ad Accademia Apuana della Pace – Banca Popolare Etica:

Iban: IT44B050180280000011161486

Modulo iscrizione Accademia Apuana della Pace:
<http://www.aadp.it/dmdocuments/iscrizione.pdf>

Informativa sulla privacy

Il 25 maggio 2018 è entrato in vigore il General Data Protection Regulation (GDPR), Regolamento UE 2016/679 relativo alla protezione delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati personali, nonché alla libera circolazione di tali dati, che abroga la direttiva 95/46/CE (Regolamento generale sulla protezione dei dati). È obiettivo del GDPR in oggetto uniformare il trattamento dei dati personali a livello europeo e renderlo più semplice, trasparente e sicuro per tutti.

Ai sensi del Regolamento UE n. 679/2016, è nostra cura informare che i dati personali forniti all'Accademia Apuana della Pace saranno trattati per l'invio della newsletter periodica, della rassegna stampa quotidiana ed esclusivamente per comunicazioni a scopo informativo e/o promozionale relativamente alle attività dell'Associazione stessa.

Per i dettagli su come utilizziamo i tuoi dati, fai riferimento alla nostra Informativa sulla privacy disponibile sul nostro sito web.

Con la presente dichiariamo che i dati personali singolarmente forniti all'Accademia Apuana della Pace non verranno diffusi a terzi e saranno trattati in modo da garantirne sicurezza e riservatezza.

Qualora non vi fosse più interesse a ricevere i nostri aggiornamenti e le nostre informative e comunicazioni, è possibile in qualunque momento cancellarsi mailing list rispondendo CANCELLAMI o REMOVE a questa e-mail, precisando l'indirizzo che volete che sia rimosso dalla mailing list, oppure inviando una e-mail direttamente a lista_notiziario-unsubscribe@aadp.it.

